

Compendio (minimo) di pragmatica del linguaggio

1. *Pràgma*

“Sta’ attento!”

La frase è indubbiamente ben formata: il suo nucleo di significazione è costruito sull'imperativo, un modo che, in linea di massima, ci ‘informa’ sull'*atto direttivo* (*ordinare, pregare et similia*) del locutore; la sua grammatica è essenziale e, di primo acchito, sembra non creare difficoltà al destinatario. Eppure, la frase, se isolata dal contesto e dal rapporto linguistico-intenzionale tra i parlanti, può costituire una vera e propria anomalia comunicativa o, diversamente, una distorsione interpretativa. In altri termini: chi formula l'atto direttivo sta minacciando qualcuno o gli sta rivolgendo amorevoli premure? Questa disgiunzione interrogativa, per certi aspetti, esprime il senso e, insieme, la necessità di un'indagine sulla *pragmatica del linguaggio*, una disciplina la cui genesi, tutto sommato, può essere legata alla figura di Charles William Morris, un filosofo statunitense che, per la prima volta in modo sistematico, in *Foundation of the Theory of Signs* (*Lineamenti di una teoria dei segni*, 1938) e in *Signs, Language and Behavior* (*Segni, linguaggio e comportamento*, 1946), ha messo in relazione la modalità d'uso del linguaggio, il ruolo dell'utente e la sua collocazione spazio-temporale. Di fatto, se noi ci occupiamo, anche brevemente, dell'etimo di *pragmatica*, non possiamo non ritenere fondamentale e prezioso il

lavoro svolto da Morris, non tanto per la sua valenza epistemologica, di certo innegabile, quanto piuttosto per la prospettiva che la sua concezione ha mostrato: πραγματικός (*pragmatikòs*), l'aggettivo greco da cui s'è formato il sostantivo italiano, significa *relativo ai fatti* e, in quanto tale, deriva da πράγμα (*pràgma*), che si rende con *fatto*, *avvenimento*, ma anche con *cosa di rilievo*. La comunicazione umana, dunque, è da considerarsi anzitutto come un *avvenimento*, ovvero sia come qualcosa la cui natura non può essere ridotta meramente all'applicazione di regole con le quali si descrive uno stato di cose o si indicano degli oggetti. Se fosse possibile 'certificare' il significato di "Sta' attento!" mediante alcune regole, non avremmo il dubbio, anche in assenza d'un preciso contesto, circa il suo fine comunicativo. In realtà, nella filosofia del linguaggio, a lungo, s'è tentato di concepire un linguaggio ideal-formale: Gottlob Frege fu sicuramente uno dei protagonisti di questa impresa, ma non si possono ignorare Bertrand Russel, Ludwig Wittgenstein, Alfred Tarsky e Willard Quine, come fa notare Claudia Bianchi, nella propria ricostruzione degli approcci del secolo scorso alla filosofia del linguaggio [2003, p. 12]. Qui, ci limiteremo a darne solo un cenno, non potendo concederci lo spazio per approfondire ciascuna delle teorie. A scopo di ampliamento delle conoscenze, suggeriamo al lettore le seguenti opere: *Pragmatica*, un testo di Stephen Curtis Levinson, pubblicato dal Mulino nel 1993, ma sempre insostituibile; *Comprendere il linguaggio*, opera di Alfredo Paternoster e Fabrizio Calzavarini, pubblicata sempre dal Mulino molto di recente, nel 2020, anche se il *focus*, in questo caso, viene spostato, in parte, sulla matrice

psicologica; *Pragmatica del linguaggio* di Claudia Bianchi, summenzionata e pubblicata da Laterza. Naturalmente, i contributi validi sono numerosi, ma, com'è comprensibile, in ogni circostanza di ricerca, le restrizioni si rivelano inevitabili.

Nel modello tradizionale, una frase non era altro che un *medium* per descrivere il mondo; il suo valore di verità, pertanto, era legato alla possibile corrispondenza tra la descrizione e la realizzazione all'interno di uno stato di cose. Se scegliamo Frege come esempio della teoria logico-formale, siamo costretti ad ammettere che il valore di un enunciato dipende esclusivamente dalla sua funzione logica. In uno scritto del 1891, *Funzione e concetto*, Frege scompone la proposizione "Cesare conquistò la Gallia" [p. 15] in due parti: "Cesare" e "Conquistò la Gallia", assegnando alla seconda parte il valore di *funzione*, ossia di qualcosa che può ritenersi completo se e solo se viene *saturato* con un *oggetto*, cioè un nome proprio o un'espressione a esso equivalente. Il predicato, in questo modo, diventa condizione di legame e selezione di *senso* e *denotazione*. Tuttavia, non è difficile comprendere che questo approccio può essere valido per un linguaggio semplice o di protocollo, laddove risulta del tutto inadeguato per l'interpretazione non solo di frasi come "Sta' attento!", ma anche dell'intera dimensione psicologico-intenzionale della relazione linguistica tra i parlanti. Non a caso, in seno alla filosofia del linguaggio, sempre nel Novecento, si sviluppò presto la concezione del *linguaggio ordinario*, in cui si tenne conto prevalentemente dell'uso: John Langshaw Austin ed Herbert Paul Grice sono due degli autori che più oltre tratteremo con attenzione.

2. Limitazione e falsa esecuzione

Oggi, sulla base della capillare diffusione dei *social network*, che costituiscono un osservatorio imprescindibile, sappiamo che una notizia falsa può diffondersi rapidamente, risultando, nello stesso tempo e a dispetto della falsità, talmente efficace da alterare il comportamento degli utenti, i quali, molto di frequente, creano addirittura gruppi di 'guerriglia digitale' per rivendicarne la veridicità. Se ciò accade, allora è evidente che il presupposto logico-formale utilizzato per interpretare un enunciato è del tutto sbagliato. Deve esistere, dunque, qualche meccanismo psicosemantico e pragmatico che determini la comprensione anche in assenza della correttezza logico-formale: non può darsi una lingua, fuorché all'interno di una comunità che la rende viva. Alcuni contenuti proposizionali, in effetti, ci sembrano assurdi, ma, nonostante l'assurdità, possono acquisire valore vero-funzionale: gli enunciati "Contare le pecore agevola il sonno" e "L'isola di Felicità si trova nel Mediterraneo" sono manifestamente improponibili e nessuno di noi sarebbe disposto a dare credito a chi li producesse, tuttavia non si può fare a meno di ammettere che essi, specie attraverso alcuni canali, potrebbero diventare produttivi e determinanti, secondo che i parlanti li accolgano o meno nel dominio della realtà. Se proprio vogliamo parlare di una certa logica, allora dobbiamo parlare di *logica della limitazione*, ovvero di quell'attitudine ermeneutica secondo la quale il mittente si esprime per *cancellazione di contenuti informativi* e il destinatario, da continuatore, per così dire, si fa *agente di sviluppo e divulgazione*. Ne consegue una

falsa esecuzione. Ciò che s'è trascurato nella filosofia del linguaggio e, tuttora, si ignora nella pragmatica è proprio il concetto di *falsa esecuzione*, cioè il fatto che tutti noi, spesso, *comprendiamo per incomprensione*.

Possiamo prendere come esempio utile una frase apparentemente banale:

“Tutti sanno che Tizio è pericoloso”.

La frase, sulle prime, appare innocua e, di certo, è regolare. Essa, però, contiene tre elementi che ne caratterizzano la grande forza illocutoria. Cominciamo col dire che “sanno” costituisce un *sintagma temporale di proiezione* o, in altri termini, un *predicato fattivo*. Per *predicato fattivo* [Cfr. KIPARSKY, C, KIPARSKY, P., 1970; LOMBARDI VALLAURI, E., 2009] s'intende quel verbo che, introdotto da un *agente esterno potenziatore* dotato di apparente credito, *proietta* nella proposizione un significato che non è chiaramente dimostrabile o che si deve dare per scontato. Se ne servono molto i politici, quando dicono “Gl'italiani sanno che (...)”, “Agl'italiani non interessa che (...)” *et similia*. Il modulo di base è “Alfa dice che p”. La seconda considerazione che dobbiamo fare riguarda l'uso del pronome indefinito “tutti” come soggetto: in questo caso, esso va rianalizzato come *quantificatore estensionale*, giacché la quantità approssimata cui fa riferimento rende ancora più aperto l'accesso inferenziale per il destinatario del messaggio. Sul concetto di *accesso inferenziale* torneremo tra pochissimo. Per il momento, occupiamoci del terzo elemento: “pericoloso”. L'aggettivo “pericoloso”, di fatto, non ha alcun valore

specifico-identificativo. Qual è, infatti, l'unità di misura della pericolosità? Cosa s'intende davvero per *pericoloso*? Si ripropone, com'è evidente, l'*ambiguità* di "Stai attento!", per la quale non sapevamo se il locutore stesse minacciando il destinatario o gli stesse rivolgendo delle premure, anche se questo tipo di ambiguità è naturalmente diversa. Noi non sappiamo quale sia la classe di appartenenza di questo aggettivo, quale evento designi e quali siano le proprietà di Tizio. "Pericoloso" costituisce una vera e propria *categoria vuota* del discorso, benché sia doveroso dire che quanto più *vago* e *ambiguo* è un discorso, tanto più aperta e ricca diventa la partecipazione dei parlanti. Chi prende parte a un discorso fondato prevalentemente su *vaghezza* e *ambiguità*, infatti, ha la possibilità di dare il proprio contributo e colmare il vuoto della categoria presentata. Ciascuno, in pratica, può dedurre qualcosa di prossimo alla 'propria pericolosità' e, sulla base del processo inferenziale, diventare protagonista del linguaggio dell'aggregazione. La *falsa esecuzione*, pertanto, proviene dal comune *istinto delle inferenze*.

2.1 Ambiguità

Gli autori di pragmatica, nei propri lavori, si dedicano quasi sempre al concetto di *ambiguità*, distinguendo l'*ambiguità lessicale* da quella *sintattico-strutturale*. L'*ambiguità lessicale* si riscontra per lo più nei casi di polisemia o, in generale, perché non esiste una perfetta corrispondenza biunivoca tra significante e significato: dall'esclamazione "Oggi, pesca!" non siamo in grado di capire se chi parla abbia

deciso di andare a pescare o abbia voglia del frutto. Solo l'indicazione dell'accento può garantire la *disambiguazione*, ma ciò non può accadere nel parlato, tranne che i parlanti abbiano una dizione perfetta. L'*ambiguità strutturale*, invece, è legata alla combinazione dei sintagmi: con "Abbiamo incontrato uomini e donne competenti", non sappiamo se l'attributo riguardi solamente le donne o accomuni uomini e donne. Un tipo di *ambiguità* che viene spesso sottovalutata è quella legata al processo intenzional-inferenziale e che mette in relazione l'intenzione comunicativa e l'interpretazione del ricevente: si può parlare, in questo caso, di *ambiguità d'insieme*. Ne abbiamo osservato un esempio in "Sta' attento!", ma, di fatto, qualsiasi frase può esserne causa d'attivazione. Se diciamo "Ho mal pancia" perché non vogliamo accettare l'invito di qualcuno che vuole uscire con noi, generiamo una dialettica di rottura e la comprensione degli enunciati avviene per incomprendimento. È centrale in questa prospettiva il fenomeno di *implicatum* di cui parla Grice in *Logica e conversazione* [1975]. A tal proposito, per esigenze di metodo, chiediamo al lettore un po' di pazienza: ne daremo presto spiegazione. Per il momento, dobbiamo trattare un altro argomento centrale negli studi di *pragmatica del linguaggio*: la *deissi*.

2.2 Deissi

Il termine, come si può intuire facilmente, deriva dal greco δειξις, (*dèixis*), che significa *dimostrazione, prova* e, a propria volta, si origina dal verbo δείκνυμι

(*dèiknymi, mostro, faccio vedere*). Il recupero della glossa originaria e del suo significato ci permette di entrare nella dimensione semantica proprio del *far vedere*: i deittici, *io, qui, là, questo et similia*, sono elementi della lingua mediante i quali la persona *si mostra* nello spazio e nel tempo, ma per la cui interpretazione non possiamo limitarci all'analisi della sequenza logico-grammaticale delle parti del discorso né, tanto meno, possiamo esplorarne valori e condizioni di verità. In pratica, la loro funzione d'uso dipende sempre da un *fattore extralinguistico* e da un *centro deittico* [Cfr. BÜHLER, K., 1934]. Nella frase "Io, domani, starò con te un po' qua e un po' là", i deittici sono inequivocabilmente rappresentati da *io, domani, te, qua e là*. Il loro *centro deittico* coincide, in genere, con l'autore dell'atto linguistico; di conseguenza, lo spazio e il tempo dell'enunciazione variano a seconda della sua intenzione di *mostrarli all'altro*, di *indicarli* all'ascoltatore col quale si forma la relazione, una relazione che non ha una precisa classe di appartenenza, fuorché all'interno di un contesto. Infatti, lo "stare con" del parlante ci è ignoto, allo stesso modo in cui non conosciamo adeguatamente le determinazioni di luogo "un po' qua e un po' là", che potrebbero essere oggetto, per esempio, d'una trasposizione allegorica, senza che, per ciò stesso, ne sia inficiata la collocazione. Una prima organizzazione sistematica dei vari tipi di *deissi*, che noi, oggi, suddividiamo principalmente in *personale, spaziale e temporale*, è stata fatta da Charles Fillmore, di cui è doveroso citare le *Santa Cruz Lectures on Deixis* [1971], e da John Lyons, del quale menzioniamo *Semantics* [1977], il corposo lavoro di pertinenza. Un discorso a

parte dovrebbe farsi per la *deissi testuale*, per la quale il testo stesso diventa il *centro deittico*, ma in questo caso, come s'è fatto, talora, in precedenza, rimandiamo il lettore ad altri testi. Ciò che, adesso, ci preme mettere in evidenza è il fatto che nel discorso esiste sempre *qualcosa d'invisibile*, per così dire, un'entità in funzione della quale gli attori sociali possono agire per *inferenza*, qualcosa che autorizza implicitamente *l'inferenza*.

2.3 Presupposizione

Nei *Saggi di linguistica generale*, Roman Jakobson descrive in modo paradigmatico la causa della *falsa esecuzione*.

Parlando ad un nuovo interlocutore, ciascuno cerca sempre, deliberatamente o involontariamente, di convergere su un vocabolario comune: sia per compiacenza sia semplicemente per essere compreso (...) La proprietà privata non esiste nel linguaggio [1963, p. 12].

Convergere su un vocabolario comune vuol dire anzitutto aderire a una sorta di regola non scritta della *restrizione* e dell'*adattamento*. Se tutti sanno che Tizio è *pericoloso*, non importa in che modo Tizio manifesti o abbia manifestato la pericolosità perché chiunque aderisca alla restrizione è autorizzato a dedurre che la propria intenzione comunicativa coincida, per estensione e in qualche modo, col significato comune. Questa tendenza a dedurre e ritenere valida la coincidenza è

anche alla base di un fenomeno dal quale si sviluppa la maggior parte delle nostre conversazioni: la *presupposizione*.

“Hai spento la luce?” *presuppone* che la luce fosse accesa, allo stesso modo in cui “Caio ha smesso di studiare” *presuppone* che Caio studiasse o “Rivendicano la libertà di opinione” *presuppone* che essi manchino della libertà di opinione *et cetera*. In pratica, la *presupposizione*, come si può facilmente osservare, è qualcosa che l'enunciato non contiene, ma che deve assumersi come valida, se si vuole partecipare all'azione linguistica. I verbi che abbiamo utilizzati, *spegnere*, *smettere*, *rivendicare*, come altri, fungono da veri e propri *attivatori presupposizionali*. Naturalmente, come fanno notare gli studiosi [LOMBARDI VALLAURI, E., *op. cit.*; *et al.*], a seconda del contesto d'uso, anche altri elementi del discorso possono *diventare attivatori*: aggettivi, locuzioni, avverbi *et cetera*.

“La tua vita cambierà con la tua *prima* agenda digitale”: l'uso di “*prima*” *presuppone* che ne comprenderemo altre.

“Questo SUV coupé ti stupisce *sempre di più*”: l'uso di “*sempre di più*” *presuppone* che siamo già stati stupiti.

“Partecipa *anche* tu al concorso!”: l'uso di “*anche*” *presuppone* che molti altri partecipino.

2.4 Metafore

La *metafora* rappresenta una prima decisiva prova degli slittamenti di senso e delle approssimazioni di significato con cui costruiamo il nostro discorso, sospendendolo costantemente a un certo *lasciare intendere*, all'*istinto delle inferenze*. Il verbo greco μεταφέρειν (*metapherèin*), da cui deriva limpidamente il sostantivo italiano, significa *trasferire, trasportare, cambiare*. La *metafora* è, dunque, un trasferimento di senso e significato basato sulla sostituzione e sul rapporto di analogia tra ciò che si sostituisce e la figura che si sceglie di introdurre nel discorso. Beatrice Mortara Garavelli così la definisce:

(...) Sostituzione di una parola con un'altra il cui senso letterale ha una qualche somiglianza col senso letterale della parola sostituita. Tale definizione (...) è conforme alla concezione dei tropi come figure di sostituzione (*immutatio*) che vertono su parole singole (*in verbis singulis*). Il 'luogo' che viene applicato per trovare questo tropo è il *locus a simili*, la somiglianza, appunto; il procedimento è la contrazione di un paragone: si identifica un'entità con quella con cui essa viene 'confrontata'; donde la definizione di metafora come *similitudo brevior* [1988, p. 159].

Nell'esercizio dell'arte poetica, il più delle volte, *sostituzione* e *contrazione* sono esiti di un'operazione tecnica ed espressione della perizia dell'autore, ma, nella vita di tutti i giorni, essi diventano fenomeni di *dilatazione* e *facilitazione* della

comunicazione. George Lakoff e Mark Johnson, in un'opera del 1980, *Metaphors We Live By*, scrivono:

La metafora è pervasiva nella vita di tutti i giorni, non solo nel linguaggio, ma anche nel pensiero e nell'azione. Di conseguenza, la metafora determina il modo in cui percepiamo, pensiamo e agiamo [pp. 3-4].

Quando siamo tristi, diciamo "sono giù" e nessuno s'interroga sul rapporto tra lo stato d'animo e l'indicazione di un punto nello spazio, anche se siamo consci del fatto che la tristezza non ha alcuna collocazione 'in basso' né, tanto meno, in alto. Dunque, noi comprendiamo immediatamente l'intenzione comunicativa, nonostante l'assenza di un nesso logico-causale. Gli autori di *Metaphors We Live By*, a tal proposito, affermano che esistono delle *metafore di orientamento* con le quali siamo soliti costruire il discorso e comportarci in un modo, anziché in un altro. Queste appartengono a un sistema metaforico-concettuale: *giù-su*, *centro-periferia*, *davanti-dietro* e *così via*. La lingua viva, quella autentica, allora, non è altro che una continua mediazione di senso, una figura dell'aggregazione: "Siamo *avanti* anni luce", "Tu sei sempre al *centro* dei miei pensieri" *et similia* sono delle semplici dimostrazioni del nostro modo di comunicare, che non sarebbe possibile, se l'azione linguistica non fosse continuamente sostenuta da un meccanismo inferenziale implicito. Di conseguenza, *la pelle è un confine; il toccare è unione; il benessere è in alto; il malessere è in basso et cetera*. Le parole sono destinate automaticamente

verso un rassicurante punto attorno a noi; i *confini* devono rassicurarci, giacché noi stessi siamo la prima entità separata.

Sperimentiamo molte cose attraverso la vista e il tatto, come se avessero confini distinti e, quando le cose non hanno confini distinti, noi spesso proiettiamo i confini su di esse [*Ibid.*, p. 58].

Quando diciamo “La vita mi ha ingannato”, non pensiamo minimamente al fatto che l’entità “vita” non può esprimere alcuna volontà d’inganno, eppure la trasformiamo in *agente*. Ciò significa che *la vita stessa è un’entità*. Allo stesso modo, *eventi, azioni, attività e stati* sono compresi attraverso *metafore concettuali* e comunicati per mezzo di *metafore convenzionali*.

Gli scopi umani tipicamente richiedono di imporre dei confini artificiali che rendano i fenomeni fisici e discreti, come siamo noi: entità delimitate da una superficie [*Ibid.*, p. 25].

Nel dire “siamo fuori dei guai”, ammettiamo e lasciamo presupporre l’esistenza di un *dentro* e di un *fuori*, di un *confine* materiale. Perché si possa parlare della vita essa dev’essere riconosciuta come una qualche *entità* e le idee che riteniamo di avere devono diventare *oggetti* apparentemente tangibili. Ciò che comprendiamo è sempre il rimando di qualcos’altro.

Le categorie non sono né fisse né uniformi. Sono definite da prototipi e somiglianze familiari con prototipi e sono modificabili nel contesto, a seconda delle varie finalità [Ibid., pp. 165-166].

3. Austin

John Langshaw Austin, che possiamo definire come primo vero analista del linguaggio ordinario, nel corso della propria attività scientifica e, in particolare, nell'ultimo periodo, indagò sul procedimento di enunciazione, partendo, come molti altri, dalla domanda circa l'efficacia e la validità di un atto linguistico. Questo tipo di lavoro lo portò a distinguere nell'atto linguistico la natura *constativa*, che si rileva in "Il gatto è sul cuscino", e quella *performativa*, espressa in enunciati come "Prendo te come mia legittima sposa", "Io ti battezzo (...)", cioè in enunciati con le quali, oltre a *dire*, si fa anche qualcosa. Non a caso, il nucleo del suo pensiero, secondo cui parlare vuol dire compiere un atto, cioè fare delle cose, venne concepito durante le sue lezioni di Harvard intitolate, per l'appunto, *Come fare cose con parole*.

Una volta che ci rendiamo conto che ciò che dobbiamo studiare non è la frase, ma il proferimento di un enunciato in una situazione linguistica, non è quasi più possibile non rendersi conto che asserire è eseguire un atto [1962, p. 102].

L'iniziale opposizione tra *constativi* e *performativi* viene presto superata a favore di un'ipotesi secondo la quale anche una semplice asserzione come "Ho fame" può

diventare un'esecuzione. "Ho fame" può tradursi nell'ottenimento di cibo. Di qui, Austin distingue nell'atto linguistico tre dimensioni:

1. *locutoria*, che consiste nel fatto stesso di dire qualcosa, ma che non deve essere confusa con una mera esecuzione grammaticale, giacché possiede tre aspetti, quello *fonetico* (emissione di suoni) quello *fatico* (appartenenza a una lingua in cui la locuzione assume un certo valore) e quello *retico* (acquisizione di senso e riferimento);
2. *illocutoria*, che equivale a ciò che si compie con l'atto linguistico; per la qual cosa, se Tizio dice a Caio "Chiudi la porta" o "Sta' attento", la dimensione illocutoria è quella dell'*ordine*; se, invece, Tizio promette a Caio qualcosa, la dimensione illocutoria è quella della promessa e così via;
3. *perlocutoria*, che coincide con l'effetto sul destinatario e, per ciò stesso, col fine dell'*atto illocutorio*.

Austin analizza e classifica l'*atto illocutorio* sulla base di cinque categorie ben definite e distinte. D'altronde, di per sé, l'*atto illocutorio* ha una struttura convenzionale.

1. I *verdetivi* riguardano la capacità di giudizio e, di conseguenza, il modo in cui il giudizio determina l'azione: *stimare, giudicare, valutare et cetera*.
2. Gli *esercitivi* riguardano il modo cui una certa autorità viene, per l'appunto, esercitata: *proibire, licenziare, ordinare*.

3. I *commissivi* riguardano l'assunzione di un impegno: *scommettere, promettere, avere intenzione di (...)*.
4. I *comportativi* riguardano la reazione agli eventi e ai comportamenti: *scusarsi, salutare, congratularsi*.
5. Gli *espositivi* riguardano la funzione dell'enunciato: *affermare, definire, obiettare*.

Nell'undicesima lezione, Austin scrive che "con l'enunciato performativo, noi prestiamo la massima attenzione alla forza illocutoria dell'enunciato e facciamo astrazione dalla dimensione della corrispondenza dei fatti" [*Ibid.*, p. 107]. Tuttavia, tale classificazione viene ripresa e riorganizzata da John Rogers Searle [1979], che propone la seguente revisione degli atti: *rappresentativi* (esprimono le conoscenze sul mondo e l'adattamento del parlante: *sostenere, annunciare*), *dichiarativi* (esprimono l'autorità linguistica del parlante e modificano gli stati di cose: *nominare, battezzare*), *espressivi* (esprimono stati d'animo e sentimenti: *ringraziare, augurare*), *direttivi* (esprimono un ordine, una preghiera, un'esortazione: *pregare, ordinare*) e *commissivi* (esprimono un impegno a fare qualcosa: *promettere, minacciare*). La buona riuscita di un atto linguistico, però, secondo Austin, è legata a dei criteri che devono essere soddisfatti all'interno del contesto e nello svolgimento della relazione linguistica. Di seguito, li riproponiamo attraverso un adattamento sinottico.

A.1. L'atto linguistico deve rientrare in una procedura convenzionale di accettazione;
A.2. le circostanze di enunciazione devono essere appropriate; B.1. la procedura dev'essere seguita da tutti in modo corretto; B.2. dev'essere eseguita completamente; Γ.1. i partecipanti devono avere pensieri e sentimenti congruenti; Γ. 2. i partecipanti devono comportarsi in un certo modo [*Ibid.*, p. 17].

Una volta acquisita la componente condizionale di un performativo valido, possiamo prendere in esame un atto performativo esplicito, così da non allontanarci dal principio secondo cui parlare vuol dire compiere atti: "Ti prometto che starò attento". Se "Ti prometto che starò attento" è un performativo valido, (A.1) il ricevente deve accettare la procedura con la quale la promessa non solo è riconosciuta come tale, ma è anche sufficiente a modificare lo stato di cose, (A.2) il contesto di enunciazione dev'essere appropriato, (B.1) il ricevente deve aderire correttamente alla nostra promessa e (B.2) deve farlo in modo completo, (Γ.1.) dobbiamo avere l'intenzione di realizzare la promessa e, soprattutto, il ricevente deve credere al contenuto della nostra promessa e, da ultimo, (Γ.2.) il comportamento del ricevente deve cambiare. Vale la pena, a questo punto, di verificare la 'resistenza' delle *condizioni di felicità*. Se diciamo "Prendo te come mia legittima sposa", ma 'lei' *accetta* mentendo, di primo acchito, non siamo consapevoli della violazione delle condizioni e ci convinciamo che l'atto linguistico abbia avuto una buona riuscita. In apparenza, si riscontra subito un'infelicità di tipo B.1, una di tipo Γ.1 e una di tipo Γ.2. Nella realtà, invece, si ha una procedura inapplicabile,

poiché vengono meno le condizioni primarie della sua esistenza. Alla luce di questa inapplicabilità, è possibile che le opportunità conversazionali non possano includere la menzogna? Forse, la menzogna non fa parte del linguaggio? Ciò accade perché, *nella filosofia del linguaggio, in genere, non si è pronti ad ammettere che il locutore possa comprendere qualcosa per incomprensione, cioè pur non comprendendo alcunché*, ma limitandosi ad aderire all'*implicatum* del gruppo di cui fa parte, postulando ciò che pensa di aver capito e procedendo per *false esecuzioni* o, semplicemente, inventando delle clausole di partecipazione, che vengono banalmente inferite.

4. Grice

Abbiamo appena osservato che un contesto puro e una performatività regolare non bastano a sostenere una teoria completa per l'operatività linguistica dei parlanti, i quali, molto di frequente, agiscono indipendentemente dalle condizioni di verità e felicità degli enunciati e, talora, pure in assenza d'un concreto riferimento. La base teorica resta, dunque, quella costituita da *convergenza* e *inferenza*, unici fenomeni coi quali si possono ammettere le *false esecuzioni* e la loro amplissima divulgazione. Il presupposto di Grice non è lontano da quello chi lo ha preceduto, specie se consideriamo che già Charles Sanders Peirce, una settantina d'anni prima, durante le lezioni ad Harvard, aveva parlato di *mediazione nella conoscenza* [1903].

Il mio scopo manifesto è quello di considerare lo scambio verbale come un caso o un tipo speciale di comportamento intenzionale e razionale (...) [GRICE, H. P., 1975, p. 62].

Egli, tuttavia, ritiene che la conversazione sia resa possibile da una disposizione cooperativa dei parlanti e, in conformità al principio di cooperazione conversazionale, indica le seguenti *massime* come fattori regolativo-conversazionali:

- *quantità*: non dire più di quanto è richiesto, ma neppure meno;
- *qualità*: mai ciò che si ritiene falso o privo di prove adeguate;
- *relazione*: sempre qualcosa di pertinente;
- *modalità*: sempre qualcosa di perspicuo, senza oscurità né ambiguità, ma con la necessaria concisione e il necessario ordine.

La vera intuizione di Grice, però, è legata allo studio delle *implicature*, *convenzionali* e *conversazionali*, dal momento che, come si può intuire facilmente, anche la *cooperazione* può fallire per lo stesso motivo per il quale l'intera procedura austiniiana può rivelarsi inapplicabile, laddove non possiamo escludere dal discorso menzogna, disinformazione, malafede *et similia*. Le *implicature* sono delle proposizioni che, pur determinando degli slittamenti di senso e delle approssimazioni di significato, generano una relazione di comprensione inferenziale tra i parlanti. Le *implicature convenzionali* sono

generate da alcuni elementi del discorso, in particolare dai connettivi, che svolgono il ruolo di attivatori dell'*implicatura*.

“È inglese, *quindi* coraggioso” scrive Grice [*Ibid.*, p. 59]: la congiunzione coordinante conclusiva “quindi”, in questo caso, è utilizzata in senso improprio; di conseguenza, crea un collegamento tra la nazionalità e il coraggio che non esiste. Eppure, tutti noi siamo in grado di costruire immediatamente un legame inferenziale. Se, tuttavia, qualcuno ci chiedesse di spiegare il fondamento di questo legame, molto probabilmente faremmo un po' di fatica ad argomentare. Altri connettivi per i quali vale lo stesso ragionamento fatto per “quindi” sono *ma, insomma, infatti, persino, non ancora et similia*: “È venuta persino lei alla festa” lascia intendere “Sono venuti proprio tutti”. L'*implicatura conversazionale*, invece, si basa non già sull'operatività dei connettivi, bensì su quella di un'intera proposizione con cui si sposta il *focus* della conversazione. Leggiamo un esempio fatto dallo stesso Grice [*Ibid.*, p. 67]:

A: “Sembra che di questi tempi Rossi non abbia una ragazza”

B: “È andato molte volte a New York di recente”

A non chiede alcunché a B circa i viaggi di Rossi né sembra voler sapere cosa Rossi abbia fatto di recente. La risposta di B appare incongrua e, a tratti, addirittura tangenziale. Eppure, noi ipotizziamo che Rossi sia andato a New York per incontrare una ragazza. Questa *convergenza* tra A e B, che di certo non è lessicale, trova

fondamento nell'*implicatum*, ovvero sia nel fare *intendere* qualche fattore presupposizionale generale della conversazione.

5. Sperber e Wilson

La cognizione umana, nel produrre espressioni comunicative, tende ad esprimere naturalmente il massimo della rilevanza: questa ipotesi interpretativa rappresenta, in sintesi, il *principio cognitivo di pertinenza* che Dan Sperber e Deirdre Wilson formulano in *Relevance Communication & Cognition*, un'opera pubblicata nel 1986 e nella quale si sostiene, inoltre, che l'intenzione comunicativa, una volta tradotta in atto linguistico, genera *aspettative* nel ricevente. Sulla base della *teoria della rilevanza*, dunque, *prevedibilità* e *rilevanza* costituiscono i fenomeni centrali della comprensione. Tutti noi selezioniamo l'informazione sulla base di precise aspettative; la qual cosa ci consente di ridefinire sempre meglio la comunicazione in termini inferenziali. In questo modo, infatti, quale che sia la categoria di appartenenza dell'atto linguistico, è possibile spiegare ciò che spinge i parlanti ad associarsi 'instancabilmente' al *pràgma*. Secondo gli autori di *Relevance Communication & Cognition*, la *pertinenza* è una caratteristica del nostro sistema cognitivo-informativo, ciò che Grice, diversamente, definisce meccanismo di *cooperazione*. Di qui, si può proporre il *principio comunicativo della pertinenza*: un *input* acquisisce *pertinenza* nel momento in cui, all'interno del contesto in cui si esplica, si hanno degli *effetti cognitivi*, vale a dire dei mutamenti nella

rappresentazione degli stati di cose da cui si generano degli *output*. Esaminando lo scambio che segue, potremo circoscrivere meglio la proposta fin qui argomentata.

TIZIO: Sempronio potrebbe non farcela...

CAIO: Sempronio è un leone!

La frase condizionale e l'asserzione determinano immediatamente due piani d'analisi, quello delle caratteristiche cui si rimanda con la metafora del leone e quello delle implicazioni che la concettualizzazione produce. A un primo livello rappresentativo-concettuale, non facciamo alcuna fatica a rilevare che CAIO intende comunicare sicuramente che Sempronio è tenace, combattivo, orgoglioso: di là dalla precisione di certi attributi, il valore simbolico agisce su TIZIO, inducendolo a revocare in dubbio la condizionalità della propria enunciazione. Si crea, nello stesso tempo, un piano di *selezione delle informazioni*. Il condizionale usato da TIZIO, infatti, sembra indicare una grande incertezza, laddove il sostantivo "leone" introduce una differenza sostanziale della rappresentazione e, in ciò stesso, crea *aspettative e lascia che l'interlocutore intenda (implica)*:

- *Forse, Sempronio ce la farà;*
- *Sempronio è combattivo, tenace, orgoglioso;*
- *Sempronio non mollerà facilmente;*
- *Et similia.*

Molto difficilmente, TIZIO penserà che Sempronio possa marcare il territorio ruggendo o urinando su cespugli e alberi. Per quanto possa apparire banale, questa è la dimostrazione del modo in cui è fatto il nostro sistema cognitivo-informativo e del modo in cui creiamo *pertinenza* e selezioniamo *gl'input*. Se non avessimo una discreta capacità di produzione della *rilevanza* e di *selezione*, penseremmo al ruggito e all'urina di Sempronio.

Quando uno *stimolo* soddisfa pienamente la ricerca della *pertinenza* da parte dell'ascoltatore, allora esso è uno *stimolo ostensivo*. Il piano di comunicazione studiato da Sperber e Wilson, non a caso, è *ostensivo-inferenziale*.

Bibliografia minima essenziale

AUSTIN, J. L., 1962, *How to Do Things with Words*, trad. it. di C. Villata, 1987, Marietti, Genova

BARA, B., 1999, *Pragmatica cognitiva I processi mentali della comunicazione*, Bollati Boringhieri, Torino

BERTUCCELLI PAPI, 1993, *Che cos'è la pragmatica*, Bompiani, Milano

BIANCHI, C., 2003, *Pragmatica del linguaggio*, Laterza

BIANCHI, C., 2001, *La dipendenza contestuale Per una teoria pragmatica del significato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

BÜHLER, K., 1934, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, trad. it. di S. Cattaruzza Derossi, 1983, *Teoria del linguaggio La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando Editore

COSENZA, G., 1997, *Intenzioni, significato e comunicazione La filosofia del linguaggio di Grice*, CLUEB, Bologna

FREGE, G., 1891, *Funktion und Begriff*, trad. it. di E. Picardi, *Funzione e concetto*, in *Senso, funzione e concetto Scritti filosofici* a cura di C. Penco e E. Picardi, 2001, Laterza, Roma-Bari

FILLMORE, C. J., 1971, *Santa Cruz Lectures on Deixis*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington

GRICE, P. H., 1975, *Logic and Conversation*, trad. it di G. Moro, 1993, *Logica e conversazione Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna

JAKOBSON, R., 1963, *Essais de linguistique générale*, trad. it. L. Heilmann e L. Grassi, 2002, *Saggi di linguistica generale*, 1966, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano

KIPARSKY, P., KIPARSKY, C., 1970, *Fact*, in M. Bierwisch and K.E. Heidolph, *Progress in Linguistics*, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, pp. 143-173

LAKOFF, G., JOHNSON, M., 1980, *Metaphors We Live By*, The University of Chicago Press

LEVINSON, S. C., 1983, *Pragmatics*, trad. it. M. Bertuccelli Papi, 1993, *Pragmatica*, il Mulino, Bologna

LOMBARDI VALLAURI, E., 2009, *La struttura informativa Forma e funzione negli enunciati linguistici*, Carocci, Roma

LYONS, J., 1977, *Semantics*, 2 voll., University Press, Cambridge

MORRIS, C. W., 1946, *Signs, Language and Behavior*, Prentice-Hall, New York

MORRIS, C. W., 1938, *Foundation of the Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. 1, n. 2, The University of Chicago Press

MORTARA GARAVELLI, B., 1988, *Manuale di retorica*, RCS, Milano

PATERNOSTER, A., CALZAVARINI, F., 2020, *Comprendere il linguaggio*, il Mulino, Bologna

PEIRCE, C. S., 1903, *Pragmatic and Abduction, Lecture*, Harvard University, *The Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 1934, vol. 5, *Pragmatism and Pragmaticism*, Charles Hartshorne and Paul Weiss, Cambridge

SBISÀ, M., 2007, *Detto non detto Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari

SBISÀ, M., 1989, *Linguaggio, ragione, interazione Per una pragmatica degli atti linguistici*, EUT, Trieste

SEARLE, J. R., 1969, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, trad. it. di G. R. Cardona, 1976, *Atti linguistici Saggio di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino

SHANNON, C., WEAVER, W., 1949, *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Urbana

SPERBER, D., WILSON, D., 1986, *Relevance Communication & Cognition*, Blackwell, Cambridge

STRAWSON, P. F., 1971, *Identifying Reference and Truth-Values*, in *Logico-Linguistic Papers*, Routledge, London-New York, pp. 75-95

VANELLI, L., RENZI, L., 1995, *La deissi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, 3 voll., Bologna, Il Mulino